



Una ricerca controcorrente  
In Italia pesano come ieri  
i condizionamenti di classe

Grande mobilità sociale  
ma le opportunità migliori  
non sono aperte per tutti



# L'uguaglianza negata

È uno studio complesso e molto ampio sulla «mobilità sociale in Italia» condotto in collaborazione dalle Università di Trento, Bologna e Trieste; ora gli autori, Marzio Barbagli, Antonio De Lillo, Antonio Cobalti e Antonio Schizzerotto, lo illustrano sull'ultimo numero di «Polis», quadrimestrale del «Cattaneo», l'istituto di ricerche sociologiche di Bologna, legato alla casa editrice del «Mulin». La ricerca, che si vale dell'indagine su un campione nazionale di oltre 5000 soggetti, è rivolta a rispondere a diversi ordini di interrogativi: si può considerare la società italiana di oggi più aperta dopo lo sviluppo degli ultimi decenni? Sono diminuite le distanze tra le classi? La posizione di ciascun individuo nella società dipende più o meno che in passato da quella in cui ha avuto la sorte di nascere? Nell'Italia di oggi c'è più o meno uguaglianza? E rispetto agli altri paesi? In che misura gli spostamenti degli individui influenzano e modificano l'identità di una classe?

La ricerca parte dall'ipotesi tutta opposta a quella di chi ritiene che le classi sociali siano pressoché scomparse o abbiano perduto la loro importanza così come respinge le tesi che quella della mobilità sia una «problema borghese». E gli stessi risultati, come vedremo, giustificano questi assunti. È necessario spiegare che viene adottata una distinzione di base tra la «mobilità assoluta», cioè il numero complessivo delle persone che si spostano da una classe all'altra, cioè da quella dei loro genitori ad una diversa, e la «mobilità relativa», la quale consiste nel numero di probabilità che la persona appartenente ad una classe di origine ha di raggiungere un'altra rispetto a coloro che appartengono ad una terza: quanto probabilità ha, per esempio, un operaio di passare alla classe media impiegatizia rispetto a chi proviene dalla piccola borghesia agricola. La distinzione è essenziale giacché dai dati risulta, come spiegano Barbagli e De Lillo, che in Italia vi è stata una forte mobilità assoluta negli ultimi quarant'anni; infatti il 62% dei nostri concittadini tra i 18 e i 65 anni non fanno più parte della classe dei loro genitori. Si tratta di spostamenti di grandi dimensioni e di enorme rilevanza, indotti dalle trasformazioni economiche, anche se per lo più sono passaggi «di breve grado» tra classi «contigue». Ciò ha significato, spiega Barbagli, che «quasi metà di

Una ricerca universitaria, di cui in questi giorni vengono pubblicati gli esiti, rompe la routine dell'informazione economico-sociale e mette sulle nostre scrivanie qualcosa di davvero nuovo, sorprendente, da leggere e da meditare. C'è da chiedersi subito, con qualche preoccupazione, se questi materiali riusciranno ad avere la stessa fortuna delle campagne promozionali (che vengano da palazzo Chigi e dintorni o dai palazzi della grande impresa) sui ricorrenti «miracoli» italiani, dal momento che sono clamorosamente in controtendenza rispetto agli schemi abituali.

GIANCARLO BOSETTI

## LA SCUOLA IERI E OGGI

| Periodo<br>classe di origine    | Titolo di studio |         |               |                    | N.     |
|---------------------------------|------------------|---------|---------------|--------------------|--------|
|                                 | Laurea           | Diploma | Licenza media | Licenza elementare |        |
| 1920-1944 Borghesia             | 32,1             | 42,9    | 16,7          | 8,3                | (84)   |
| Classe media impiegatizia       | 14,6             | 40,9    | 29,9          | 14,6               | (137)  |
| Piccola borghesia urbana        | 4,2              | 16,1    | 29,0          | 50,7               | (473)  |
| Piccola borghesia agricola      | 2,0              | 4,7     | 10,3          | 83,0               | (612)  |
| Classe operaia                  | 1,2              | 8,5     | 26,3          | 64,0               | (683)  |
| Classe operaia dell'agricoltura | —                | 0,4     | 8,1           | 91,5               | (248)  |
| N                               | (87)             | (256)   | (455)         | (1439)             | (2237) |
| 1945-1987 Borghesia             | 31,2             | 52,9    | 14,6          | 2,1                | (96)   |
| Classe media impiegatizia       | 19,3             | 51,6    | 26,6          | 3,5                | (223)  |
| Piccola borghesia urbana        | 7,9              | 32,4    | 41,9          | 17,8               | (444)  |
| Piccola borghesia agricola      | 5,2              | 17,5    | 43,5          | 33,8               | (269)  |
| Classe operaia                  | 3,1              | 24,0    | 47,6          | 25,3               | (901)  |
| Classe operaia dell'agricoltura | 0,7              | 8,5     | 42,5          | 48,3               | (141)  |
| N                               | (151)            | (584)   | (863)         | (476)              | (2074) |

coloro che vengono dalla classe operaia, ed un quarto di quelli che vengono dalla classe operaia agricola, fanno oggi parte della piccola borghesia urbana, della classe media impiegatizia o della borghesia». Questo tipo di mobilità è costantemente aumentato negli ultimi anni ed ha coinvolto sia pure in misura diversa tutte e sei le classi individuate dalla ricerca (borghesia, classe media impiegatizia, piccola borghesia urbana, piccola borghesia agricola, classe operaia, classe operaia agricola) provocando effetti sensibili sull'identità demografica di ciascuna di esse e, quindi, anche sulla loro identità culturale, ma agendo diversamente sul loro grado di omogeneità.

Barbagli esamina, nel testo che qui accanto pubblichiamo, gli effetti della mobilità sulla classe operaia. Ora, di solito si collega all'osservazione di questi potenti processi di rimescolamento sociale la considerazione che oggi vi sarebbe in Italia una maggiore uguaglianza delle opportunità rispetto a trenta o quarant'anni fa, che la posizione di classe che si raggiunge dipende meno che in passato dall'origine sociale. «Purtroppo però», dice Barbagli - i dati analizzati da Cobalti mostrano in modo inequivocabile che questo non è avvenuto. Per quanto riguarda la mobilità relativa nulla è cambiato in questo periodo. Le disuguaglianze esistenti fra le persone delle varie classi nelle

chance di mobilità sono restatesi immutate nel corso del tempo. La società italiana non è diventata più aperta».

Che cosa risulta infatti dall'elaborazione dei dati, attraverso indici di misurazione della mobilità relativa, cioè attraverso confronti tra le possibilità di mobilità di individui di diversa origine sociale? Che la frequenza dei passaggi, la loro qualità (ascendente, discendente o laterale) è collegata all'origine di classe in una misura che risulta prevalere anche rispetto ad altri parametri (il sesso o le differenze tra le varie aree del paese) e che nel tempo la disuguaglianza tra gli italiani, nella possibilità di passare a una posizione di classe più

### GLI SPOSTAMENTI DI CLASSE

| Classi di origine          | Classi di arrivo |                           |                          |                            |                |                         | Totali origini |         |
|----------------------------|------------------|---------------------------|--------------------------|----------------------------|----------------|-------------------------|----------------|---------|
|                            | Borghesia        | Classe media impiegatizia | Piccola borghesia urbana | Piccola borghesia agricola | Classe operaia | Classe operaia agricola | %              | N.      |
| Borghesia                  | 48,6             | 32,6                      | 7,2                      | 2,2                        | 9,4            | —                       | 4,2            | (181)   |
| Classe media impiegatizia  | 21,1             | 49,4                      | 12,2                     | 0,3                        | 16,4           | 0,6                     | 8,4            | (360)   |
| Piccola borghesia urbana   | 8,8              | 26,3                      | 34,1                     | 1,6                        | 28,2           | 1,0                     | 21,3           | (919)   |
| Piccola borghesia agricola | 3,4              | 13,0                      | 20,0                     | 20,6                       | 41,3           | 1,7                     | 20,4           | (882)   |
| Classe operaia             | 4,7              | 24,4                      | 18,0                     | 0,8                        | 51,3           | 0,8                     | 36,7           | (1.585) |
| Classe operaia agricola    | 2,1              | 4,9                       | 16,2                     | 3,1                        | 54,2           | 19,5                    | 9,0            | (389)   |
| Totale                     | 8,3              | 23,2                      | 20,7                     | 5,3                        | 39,9           | 2,6                     | 100,0          | (4.316) |

Le due tabelle sono ricavate da «Polis». La prima indica la distribuzione delle classi sociali di arrivo secondo le classi di origine. Si tratta dei flussi in uscita. Si legge in questo modo: nella prima colonna e prima riga 48,6 indica la percentuale di appartenenti alla borghesia che hanno mantenuto la loro posizione. 32,6% sono gli originari della stessa classe passati alla classe media impiegatizia. E così via. Nelle ultime due colonne (totali origini) sono indicati i valori percentuali e assoluti del campione dell'indagine.

La seconda tabella indica le variazioni nel tempo delle distribuzioni dei titoli di studio secondo la classe di origine, in valori percentuali. Nell'ultima colonna e nell'ultima riga (tra parentesi) i valori assoluti del campione. È divisa in due parti a seconda dell'anno di nascita dei soggetti. Si notano gli effetti della riforma della media unica (il 47,6% dei figli della classe operaia ha oggi la licenza media, contro il 26,3 della fascia precedente, il 24% ha ora il diploma contro l'8,5%). A parte gli spostamenti quantitativi verso l'alto che hanno interessato l'intera società, il miglioramento relativo del livello di istruzione più sensibile è quello che ha interessato i figli della classe media impiegatizia. Ma il legame tra origine sociale e approccio scolastico agisce con una prepotenza che non risulta diminuire nei decenni.



campione ha cercato di ricavare indicazioni sulla influenza che il sistema scolastico esercita sulla mobilità sociale, confrontando l'esito scolastico e quello sociale di due generazioni, quella dei nati tra il 1920 e il '44 e dei nati dopo il '45. Ne risulta che gli appartenenti al secondo gruppo hanno ovviamente raggiunto livelli di istruzione più elevati, ma che la disuguaglianza tra le classi nella possibilità di raggiungere i vari livelli è rimasta immutata, come immutata sono rimaste le opportunità di mobilità collegate a questi livelli di istruzione. Il che vuol dire, come concludeva Barbagli, che nell'ultimo quarantennio «la società italiana non è diventata più fluida e meritocratica».

Restava da valutare se questo esito, inalterata distanza tra le classi, fosse una caratteristica specifica della società italiana o fosse condivisa da altri paesi. Dalla comparazione fatta su dati omogenei ed illustrata da Robert Erikson (Stoccolma) e John H. Goldthorpe (Oxford) si ricava che l'Italia non è sola ma in compagnia di altri, a cominciare dagli Stati Uniti. È una conclusione sorprendente perché la società americana è di solito considerata tra le più mobili e aperte. La società industriale - affermano i due sociologi - hanno livelli simili di mobilità relativa, a causa di quelle disuguaglianze di classe persistenti e diffuse che sono una delle loro caratteristiche tipiche. Ma l'intervento politico è in grado di modificare questa disuguaglianza strutturale? O dobbiamo pensare che quello dell'uguaglianza sia destinato a rimanere un mito irraggiungibile? L'ultima scintilla che ci riserva l'indagine pubblicata da «Polis» è proprio questa: che tra i paesi industrializzati alcuni si discostano da questa invarianza della mobilità relativa: Svezia, Polonia e Ungheria. Le distanze tra le classi non sono un dato immutabile, nel senso che l'uguaglianza delle opportunità può essere avvicinata e non soltanto desiderata e non necessariamente attraverso rotture rivoluzionarie, la statizzazione integrale dell'economia e apparati autoritari ma anche là dove si facciano sforzi prolungati per usare il potere degli apparati statali allo scopo di modificare i meccanismi che producono e riproducono disuguaglianza di classe tra una generazione e l'altra.

## Operaio, destino ereditario

MARZIO BARBAGLI

Le classi di gran lunga più omogenee sono quelle agricole. Ben l'80% di coloro che fanno parte della piccola borghesia agricola viene da famiglie di questa classe. Analogamente, il 67% delle persone delle persone della classe operaia agricola si trova nella stessa classe dei genitori. La forte omogeneità di queste classi è in gran parte dovuta dal fatto che negli ultimi quarant'anni esse hanno subito una forte contrazione. All'estremo opposto vi è la classe media impiegatizia, che è senza dubbio la più eterogenea di tutte le classi. Infatti solo il 18% di coloro che ne fanno parte viene da famiglie della stessa classe. Essendo quella che nell'ultimo quarantennio ha avuto la più forte espansione, la classe media impiegatizia ha assorbito un gran numero di persone provenienti da tutte le altre, diventando così sempre più eterogenea.

La classe operaia varia a seconda delle zone del nostro paese. Secondo i dati della nostra ricerca l'omogeneità della classe operaia per origine sociale è maggiore nelle regioni settentrionali che in quelle centro-meridionali. Più esattamente, gli operai di seconda generazione (cioè figli di operai) sono il 51% nella zona industriale, il 50% nella zona bianca, il 41% nella zona rossa ed il 46% in quella meridionale.

Il grado di omogeneità della classe operaia è mutato anche nel corso del tempo. All'inizio degli anni 60 gli operai figli di operai erano il 46%. Dieci anni dopo questa percentuale era scesa al 39%. Dopo di allora è nuovamente aumentata, visto che oggi, secondo la nostra ricerca, ha raggiunto il 47%.

Come si spiegano queste variazioni nello spazio e nel tempo? È stato giustamente osservato che una forte mobilità assoluta intergenerazionale non riduce necessariamente il grado di omogeneità della classe operaia. Può avere anche l'effetto opposto, una volta che l'espansione della classe operaia si sia conclusa ed al tempo stesso che le classi agricole si siano molto as-

sottigliate. In presenza di queste condizioni, la quota degli operai di seconda generazione tende ad aumentare. È quanto, ad esempio, si è verificato in Gran Bretagna, dove addirittura due terzi degli operai dell'industria sono figli di operai.

Tenendo conto di queste osservazioni si possono più facilmente capire le variazioni nello spazio e nel tempo del grado di omogeneità della classe operaia italiana. Nel corso degli anni 60, in una fase di forte espansione, la classe operaia del nostro paese è diventata più eterogenea per origine sociale, perché ha assorbito un gran numero di persone provenienti dalle classi agricole. Dalla metà degli anni 70 in poi, finito il periodo della sua espansione ed essendosi nel frattempo assottigliate le classi agricole, la classe operaia italiana è diventata più omogenea. La sua omogeneità è inoltre maggiore nelle regioni nelle quali il processo di industrializzazione è iniziato prima. Non è difficile prevedere che nel prossimo ventennio l'omogeneità per origine sociale della classe operaia italiana continuerà ad aumentare. È inoltre probabile che anche la sua omogeneità cultu-

rale crescerà.

In futuro avremo dunque sempre più «proletari ereditari», operai di seconda generazione. Ma al tempo stesso avremo anche sempre più famiglie nelle quali un coniuge è operaio e l'altro è impiegato. Il numero delle famiglie di questo tipo è cresciuto in Italia negli ultimi anni (a causa soprattutto dall'aumento del tasso di attività della popolazione femminile) e crescerà ancora in futuro. Dalla nostra ricerca risulta che queste famiglie hanno in genere idee, valori e stili di vita diversi da quelli delle famiglie operaie tradizionali e molto più vicini a quelli della classe media impiegatizia.

È dunque prevedibile che anche la crescita del numero di famiglie nelle quali i due coniugi hanno occupazioni diverse produrrà effetti sui processi di formazione delle classi, creando uno strato di persone a metà strada tra la classe operaia tradizionale e la classe media impiegatizia, prive di una chiara identità e di una forte lealtà di classe.

Questo brano è tratto dal saggio «Da una classe all'altra» che apre l'ultimo numero di «Polis», quadrimestrale dell'Istituto Cattaneo, edito da «Mulin».

## E la scuola? Boccia sempre i poveri

Scherzando si potrebbe presentare così, come se i ragazzi della scuola di Barbiana avessero studiato Hirsch, i limiti sociali dello sviluppo, il consumo dei beni posizionali, i paradossi della società opulenta, l'ineguaglianza delle chances di Boudon, la sociologia americana e molte altre cose ancora, e propongessero, più di vent'anni dopo, una requisitoria assai sofisticata e penetrante sul ruolo dell'istruzione nei processi di mobilità sociale. Allora quei ragazzi chiedevano con una semplicità esplosiva: «la nuova scuola media, non la rifarete mica classista?». Oggi il bilancio di quella riforma si può già valutare a distanza: è associato che il ciclo scolastico di diverse generazioni ha prodotto una elevazione generale del livello di istruzione, ma l'interrogativo da cui parte Antonio Schizzerotto - docente di sociologia a Trento e coautore della ricerca del Cattaneo - è questo, in che misura la scolarità rappresenti un canale capace di assicurare il movimento degli individui o dei gruppi tra gli stati o le classi esistenti nella società? L'esito della sua ricerca individua la conquista di titoli di studio più elevati come elemento incisivo nella determinazione della posizione nella società, ma fa emer-

gere come perdurante una distribuzione degli approdi scolastici che non ha modificato le proporzioni tra le classi. Insomma le posizioni sociali dipendono più dalle credenziali educative che dallo status di origine, ma la classe di provenienza non solo influisce direttamente sulla classe di arrivo, influisce anche sui livelli di scolarità. Risultato: la classe di provenienza influisce sul destino sociale con forza uguale e, in alcuni casi, maggiore a quella del grado di istruzione. Come dire: quello che farà dipende da quanto studi, ma quanto studi dipende soprattutto da chi sono i tuoi genitori. Il sistema educativo non ha reso meno diseguali le possibilità di assicurare ai figli di ciascuna classe le posizioni di studio vantaggiosi, ma ha soltanto permesso un incremento, proporzionalmente analogo per tutte le classi, del numero di soggetti in grado di raggiungere diplomi e lauree. Quindi né miglioramenti né decrementi delle opportunità sociali collegate ai titoli di studio. La società italiana d'oggi non è in alcun modo più meritocratica di quanto fosse nel passato, ma non è neppure affetta da inflazione dei titoli di studio.

Chiediamo a Schizzerotto se ci aspettava questi ri-

sultati all'inizio dell'indagine.

In realtà eravamo già attrezzati su questo fronte polemico. Sia De Lillo che io avevamo già sottolineato nei primi anni 80 che, nel gran rimescolamento delle classi, in cui ciascuno cercava di trarre il massimo vantaggio possibile dal sistema scolastico, la possibilità di utilizzare nuove aperture fosse non disuguale ma omogenea per classi, cioè che le distanze rimanevano inalterate. Quello che questa ricerca aggiunge di nuovo è la documentazione empirica. Una volta depurato il campo dai grandi cambiamenti strutturali, dalle trasformazioni di dimensioni, si vede che non ci sono variazioni nei legami tra le variabili. Quello che non è cambiato è la forza e l'intensità dei legami tra vantaggi e svantaggi e le diverse classi. L'uguaglianza non si gioca sul fatto che un certo numero di figli di operai possano diventare impiegati ma sul fatto che le loro chances di diventarlo siano uguali a quelle di chi proviene dalla classe media impiegatizia. Insomma l'essenziale della democrazia è che le possibilità di spostamento siano scollegate da come si nasce. Dal punto di vista della corsa alle posizioni migliori vantaggi e svantaggi sono invece rimasti immutati.

L'obiezione che viene fatta, alla maniera di Hirsch, a chi apra all'uguaglianza delle opportunità, è che se tutti stanno la punta di piedi lo spettacolo non si vede meglio di prima. Oppure che se tutto il convoglio si muove, l'ordine dei vagoni non si può cambiare.

I modelli alla Hirsch presuppongono una visione inflazionistica dello sviluppo della società. Non è vero che il titolo di laurea non ha più incidenza nel determinare la posizione sociale, così come non è affatto vero che tutti siano riusciti ad alzarsi in punta di piedi. Anzi è vero il contrario, che vengono attivate politiche di difesa di ceti e classi. Così è cresciuta la selezione scolastica nelle medie superiori e all'università. Ci sono meno bocciature negli anni terminali, ma di più nel corso della carriera scolastica.

Lei sostiene che non ci sono stati progressi verso l'uguaglianza delle opportunità nella società come nella scuola e che sarebbe illusorio avvicinare questo obiettivo agendo solo attraverso riforme della scuola. Dove ritiene che si possa agire più efficacemente?

Un processo di democratizzazione deve essere generale, bisogna attaccare i privilegi e le distanze di classe direttamente. Si trovano sempre nuove strade per difendere i vantaggi della propria posizione di classe. Credo che si debba intervenire congiuntamente su tutte le forme di disuguaglianza, proponendosi il massimo sviluppo di tutti i diritti di cittadinanza. Ci sono differenze nel ricorso agli stessi servizi sociali. Studi fatti in Francia e in Inghilterra dimostrano che si ricercano differenze di classe nello stesso ambito della previdenza e della sanità. Risulta che chi ha saputo approfittarne meglio sono le classi medie, i dirigenti e gli impiegati. È anche una questione di cultura e informazione. Spesso la parte della società che ne avrebbe più bisogno non conosce bene i suoi diritti.

Allora per agire contro l'ineguaglianza è indispensabile l'intervento dello Stato e dei governi?

Questa è la punta cruciale. La possibilità di mettere riparo alle disuguaglianze passa dagli interventi politici. Lo dimostra l'esperienza di quei paesi che sono passati attraverso esperienze di socialdemocrazia, e dove queste esperienze hanno potuto durare molto a lungo. □ G.C.B.